

Prologo

Era ancora una volta sul bordo della banchisa. Per lui era quasi una droga, non riusciva a fare a meno dei tramonti polari a primavera iniziata. Erano uno spettacolo.

Il sole, basso per tutta la giornata, all'improvviso scendeva rapidamente oltre l'orizzonte, e la temperatura si abbassava in modo repentino. I primi banchi di ghiaccio, staccati durante il giorno con il tepore del sole, lentamente si richiudevano alla sera, ricomponendo la copertura bianca uniforme, tipicamente invernale.

Allora lui prendeva la motoslitte e arrivava fin lì, sul confine della banchisa. Osservava, giorno dopo giorno, i colori del cielo mutare con l'avanzare delle ore di luce; ascoltava il canto del mare, con il lieve sciabordio delle onde leggere e il cozzare dei lastroni tra loro che, scontrandosi, producevano suoni quasi irreali.

Quella sera, nel silenzio incantato, si fece strada un nuovo rumore, ma lui, immerso nella distesa ghiacciata, con il vento che percuoteva il suo cappello imbottito, non lo percepì. Quando finalmente si voltò, se lo trovò alle spalle.

«Ma che...»

«Allora, ci stai o no?»

Lui fece un passo indietro, fermo nelle sue intenzioni.

«Te l'ho già detto e ridetto. No, io non vendo niente. Sono uno scienziato, mica un avvoltoio come te!»

Si aspettava un'aggressione, così, camminando all'indietro, tentò di avvicinarsi alla motoslitte. Si voltò un attimo, per

capire quanto fosse distante il veicolo, e quello fu l'errore. Uno spintone deciso lo fece cadere in acqua.

La sorpresa fu totale. Il gelo lo avvolse, il liquido denso penetrò nelle aperture degli abiti, paralizzandolo con il freddo. Annaspando, tentò di risalire, lottando contro il peso dei vestiti zuppi, contro il torpore verso cui l'acqua gelata lo stava attirando. Riuscì ad aggrapparsi al bordo ghiacciato, ma i guanti non facevano presa contro i margini, duri come pietra. Tornò sott'acqua e ritentò, con uno sforzo sovrumano, di riaffiorare. Le braccia, ormai pesantissime, non riuscivano più a trovare un appiglio.

Sollevò lo sguardo dalle scarpe che aveva davanti e percorse verso l'alto quel corpo. Aprì la bocca per un'ultima supplica, ma le parole non uscivano più. Il carico dei vestiti ghiacciati era insostenibile, stava lentamente affondando, tirato sotto da un macigno. L'acqua penetrò nella sua bocca aperta, nelle narici. Le mani cercarono invano di aggrapparsi ancora una volta, prive di ogni forza. Sentì la vita che lo abbandonava mentre, rigido, ormai prigioniero del gelo, vedeva la poca luce affievolirsi.

Le placche si richiusero sopra di lui.

Il corpo era scomparso, bene. Sicuramente non sarebbe più emerso, almeno prima dell'estate, quando si sarebbe trovato a chilometri da qui. Si guardò intorno: nessun movimento, a parte i corpuscoli di ghiaccio portati dal vento; nessuna luce, nemmeno lontana. Una pesante perturbazione incombeva sull'area sud occidentale dell'immensa zona artica. Si richiuse il colletto a strati del suo giaccone termico e salì a bordo della motoslitte. Quella notte sarebbe nevicato e la neve avrebbe coperto ogni traccia.

Accese il motore e partì, la distesa di ghiaccio era deserta.

Capitolo uno

La Stazione Artica era ormai silenziosa; i forti sibili del vento impetuoso, che improvvisamente si era alzato, non arrivavano al suo interno. Era stata una giornata particolarmente faticosa e il lavoro non era girato per il verso giusto. Dopo cena si erano riuniti come al solito intorno al tavolo, per chiacchierare e liberare un po' la mente davanti ad un caffè caldo o a un punch. Si erano ritirati poi tutti nelle loro stanze.

Hiro Nakata si era disteso sul letto e si era subito immerso nella lettura, il suo svago preferito. Di nazionalità giapponese, era il braccio destro del Responsabile della base, Jim Smith. Nonostante avesse solamente quarant'anni, aveva raggiunto livelli di responsabilità elevati grazie alla sua acutezza, quasi geniale, e all'affidabilità. Laureatosi in ingegneria aeronautica, si era appassionato sempre più di astrofisica, lavorando in alcuni importanti laboratori in giro per il mondo e arrivando alla gestione di un paio di centri di ricerca. Quando gli era stato proposto l'incarico alla Stazione Artica, aveva accettato con entusiasmo.

Aveva un fisico asciutto e atletico, ci teneva a restare in forma, ma senza eccessi. Possedeva una eleganza innata, nel portamento e nell'indole calma e seria; portava i capelli lisci lunghi sulle spalle, il che rendeva affascinante quel viso morbido su cui splendevano due grandi occhi neri. Sebbene non trovasse nessuna difficoltà nella solitudine, era so-

cievole e si relazionava facilmente con tutti, trasmettendo sicurezza e affidabilità.

Sentendo le palpebre pesanti, Hiro alzò lo sguardo dalla pagina e guardò l'ora: erano passate le 23. Strano, il letto di Brandon Yeats, il suo compagno di camera, era ancora intatto. Ogni sera il ragazzo tornava un po' più tardi dai suoi vagabondaggi, ma stavolta era veramente troppo.

Hiro si drizzò a sedere e rimase in ascolto. Nel silenzio gli sembrò di udire lontani passi felpati in fondo al corridoio, seguiti da un leggero tonfo soffocato, come di una porta che si chiudeva lentamente.

Si alzò e si affacciò alla porta della stanza, gettando occhiate a destra e a sinistra, lungo il corridoio, ma tutto era immobile. Il sonno era svanito del tutto e decise di cercare l'amico. Andò subito in cucina, che era al primo piano, come le stanze. Brandon amava bere un bicchiere di latte prima di coricarsi e spesso lui si univa al compagno di camera, per scambiare due chiacchiere.

La luce nella sala comune era spenta; fece scattare l'interruttore e vide che la stanza era deserta. Entrò nella zona cucine, anche quelle vuote e pulite. Non c'era traccia del passaggio di Brandon.

Si avvicinò alla finestra e guardò nello spiazzo davanti alla stazione, illuminato da un faro esterno. A dispetto delle previsioni, che davano grandi neviccate, era arrivato un vento inaspettato, che aveva spazzato via le nuvole nere addensate nel pomeriggio. Non era un vento forte e sollevava appena la neve caduta un paio di giorni prima, leggera come polvere, formando dei piccoli vortici che brillavano al chiarore della luna. E se l'amico fosse rimasto fuori? Un brivido gli corse lungo la schiena. No, doveva essersi addormentato su uno dei mi-

croscopi, era già capitato altre volte. Brandon era molto attaccato al suo lavoro, che considerava quasi una missione. A parte le sue scappate serali, la giornata era completamente dedicata alla ricerca.

Scese la rampa che conduceva ai laboratori e alla biblioteca, situati tutti al piano terra. Il corridoio era completamente immerso nel buio. Restò un attimo immobile, prima di accendere la luce centrale, ma non udì alcun suono. Fece scattare l'interruttore e diede una prima occhiata.

Il grande corridoio si affacciava su un'area molto vasta, con i laboratori di ricerca. Le diverse stanze erano separate solo da pareti in vetro trasparente e sul corridoio erano affacciate grandi finestre. Hiro avanzò in quello spazio, cercando lungo i banconi piastrellati, vicino all'autoclave, alla cappa d'aspirazione, ma non c'era nessuno. Proseguì lungo la stanza dei computer, ma anche qui non vi era traccia di Brandon. La sua postazione era libera e il suo computer spento.

Varcò la soglia del laboratorio e si incamminò tra i tavoli, cercando anche per terra, casomai fosse scivolato dalla sedia addormentandosi. O peggio.

Non c'era traccia di Brandon e Hiro non sapeva se esserne sollevato. Uscì dal locale con un senso di ansia che cominciava a preoccuparlo: dove poteva essere finito? Percorse tutti i corridoi della stazione senza più cautele, cercandolo nei bagni, aprendo ogni porta che non desse su stanze private, ma senza risultato.

Era tornato al punto di partenza, di fronte alla propria camera. Guardò verso il fondo del corridoio, da dove gli era parso di sentire il rumore di passi poco prima. E se l'amico si fosse intrufolato in una camera?

Scosse la testa. Impossibile, Brandon non aveva legato con nessuno, anche se avrebbe avuto più di un'occasione.

Alla fine si arrese: doveva uscire. Entrò in camera, si vestì e prese il fucile, poi scese nell'ingresso della Stazione. Appena prima della porta blindata c'erano gli spogliatoi, con i giacconi e gli abiti tecnici da esterno. Quelli di Brandon non erano al loro posto.

Si diede dello stupido per non aver controllato prima, poi afferrò ad uno ad uno i suoi e li indossò rapidamente. Stivali imbottiti, giaccone, passamontagna e, per ultimo, i guanti, poi aprì il portone. Subito fu investito da una folata di vento gelido, che gli colpì la parte scoperta del viso, sferzandolo con minuscole particelle di ghiaccio. Richiusse lentamente la porta alle sue spalle e si guardò intorno. Il vento, leggero ma costante, lo avvolgeva come un manto glaciale. Per una frazione di secondo il respiro si bloccò, prima di riuscire ad adattarsi alla temperatura esterna, e il fiato trasformò immediatamente il passamontagna in una sottile maschera ghiacciata.

La Stazione era un caseggiato a forma di "L", di un bel rosso vivo che spiccava nell'immensa distesa bianca. Era ancorato a terra tramite una struttura di legno a palafitta, che lo isolava dal ghiaccio penetrante. Il lato più lungo era adibito, al primo piano, a cucina, salone e magazzino alimentare, gli alloggi si trovavano lungo il lato più corto. Tutto il vasto laboratorio era al piano terra.

Si incamminò lungo il perimetro della stazione, illuminato da potenti lampade. Il pericolo di incontrare un orso bianco era reale e camminando osservava la neve per scorgere eventuali tracce. Difficilmente gli animali si avvicinavano alla Stazione, durante il giorno. I continui rumori, i mezzi

a motore in arrivo o in partenza li spaventavano. Di notte, invece, il silenzio e il buio li rassicuravano e li spingevano a seguire i profumi di cibo provenienti dagli sfiati delle cucine. Imbracciò il fucile e tolse la sicura.

Percorse tutto il lato anteriore, poi svoltò l'angolo, controllando anche la seconda porta d'ingresso: era chiusa. Anche le finestre erano sigillate, lo scambio di aria avveniva solamente tramite un condotto ventilato.

Raggiunse la saracinesca della rimessa, dove venivano tenute le motoslitte. Anche quella era abbassata. Estrasse la torcia dalla tasca interna della giacca e si avvicinò agli oblò in vetro. Si bloccò: mancava una motoslitte.

Brandon non era tornato dal suo consueto giro serale. Hiro sapeva del suo amore per la banchisa e che quasi ogni sera l'amico si recava sulla riva, per osservare il lento richiudersi del ghiaccio sulla superficie del mare. Talvolta gli descriveva l'emozione dei primi tramonti dell'anno e di come in quei momenti si sentisse felice.

Ma perché non era tornato? Non era mai rimasto fuori col buio, dunque doveva essergli successo qualcosa. Doveva agire, e in fretta.

Ritornò sui suoi passi e si diresse verso la camera di Jim. Bussò leggermente e, senza aspettare risposta, aprì la porta. Il Responsabile della Stazione era ancora sveglio.

«C'è un problema, Jim. Brandon non è tornato dal suo giro». L'uomo scattò a sedere.

«Ne sei sicuro?»

«Il suo giaccone non è nello spogliatoio e manca una motoslitte, e comunque l'ho cercato dappertutto, in stazione e fuori».

Jim si passò una mano sul viso.

«Aspetta, fammi pensare. Non potrebbe essere andato in paese? Magari ha un'amichetta» cercava di sdrammatizzare, ma anche lui era preoccupato.

«Non credo» rispose lo scienziato, «me lo avrebbe detto. Temo che gli sia successo qualcosa».

«Hai provato a chiamarlo per radio?» suggerì il Responsabile. I cellulari non prendevano in nessun punto dei dintorni della Stazione, ma le radio li sostituivano perfettamente. Hiro però scosse il capo.

«L'ha lasciata in camera».

Jim prese un gran respiro.

«Senti, Hiro, non possiamo fare nulla, in questo momento, lo sai. Non possiamo andare in giro per il deserto che ci circonda a cercarlo. Non ne torneremo vivi. Domattina ci alziamo presto e, se non è ancora tornato, usciamo io e te. Ok?»

Hiro lo fissò per qualche attimo, un'espressione gelida sul viso.

«Io vado, tu fa' come vuoi» e senza una parola uscì dalla camera.

Si incamminò a grandi passi lungo il corridoio, ma pochi attimi dopo venne raggiunto dal collega, trafelato.

«Sei un idiota» sbottò Jim, «ma sei anche un vero amico».

Capitolo due

Jim si vestì in tutta fretta, afferrò una torcia e una radio, poi lui e Hiro uscirono fuori dalla Stazione. Si incamminarono lungo il perimetro dell'edificio fino alla rimessa. Le motoslitte, tenute nel locale riscaldato e riparato dai venti di ghiaccio, erano in perfetta efficienza e Jim fece partire la sua al primo colpo. Hiro montò con lui e, richiusa la saracinesca, si avviarono in direzione della banchisa.

Lungo la strada osservavano la superficie, bianca e increpata di onde ghiacciate. Il vento modellava la neve e la bloccava in forme spigolose e pungenti, che talvolta rendevano difficile procedere.

Giunsero in riva senza troppe difficoltà, ma senza scorgere alcuna traccia di Brandon. Il buio era profondo e il faro del veicolo illuminava solamente una corta striscia davanti al manubrio. Hiro muoveva la torcia, ma le ombre e i sussulti della slitta confondevano le forme.

Jim rallentò in prossimità del mare. La superficie era ormai quasi completamente gelata e il confine col ghiaccio solido e percorribile era una striscia di pericolose zattere di ghiaccio sottile e malfermo.

«Non possiamo andare oltre, con questo buio. Rischieremo di sprofondare» gridò all'indietro, per superare il sibilo del vento. «Procedo lungo la linea della riva, tu punta la torcia».

Hiro rispose con un grugnito, il volto gelato sotto il passamontagna. Faceva ruotare la torcia tutto intorno, ma la lu-